

## Adelphi

Leo Perutz

## TEMPO DI SPETTRI

Traduzione di Rosella Carpinella Guarnieri

«Biblioteca Adelphi»

«Della parola "genio" si è abusato a lungo, altrimenti avrei definito questo libro "semplicemente geniale"» (Ian Fleming).

Sergio Solmi

## LA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA Tomo I

A cura di Giovanni Pacchiano

«Opere di Sergio Solmi»

Uno dei libri insostituibili del e sul Novecento.

Oliver Sacks

## EMICRANIA

Traduzione di Isabella Blum

«i peradam»

Uno dei malesseri più comuni e più inafferrabili indagato da un medico che ha anche l'occhio dello scrittore.

Kuki Shūzō

## LA STRUTTURA DELL'IKI

A cura di Giovanna Baccini

«i peradam»

Una parola intraducibile ci svela qualcosa di essenziale su tutta la civiltà giapponese.

Manfred Eigen

## GRADINI VERSO LA VITA

Traduzione di

Federico Canobbio Codelli

«Biblioteca Scientifica»

Un'indagine nuova, autorevole, sconcertante sull'origine della vita.

Tommaso Landolfi

## LE DUE ZITTELLE

A cura di Idolina Landolfi

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Con questo libro ha inizio la pubblicazione delle opere di Landolfi presso Adelphi.

Giacomo Leopardi

## LA STRAGE DELLE ILLUSIONI

A cura di Mario Andrea Rigoni

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Una serie di riflessioni chiaroveggenti sulle realtà ultime della politica.

Marius Schneider

## LA MUSICA PRIMITIVA

Traduzione di Stefano Tolnay

«Piccola Biblioteca Adelphi»

La sostanza sonora come prima materia del mondo.

## «gli Adelphi»

Adolf Loos

## PAROLE NEL VUOTO

Traduzione di Sonia Gessner

Prefazione di Joseph Rykwert

Guido Morselli

## ROMA SENZA PAPA

CRONACHE ROMANE

DI FINE SECOLO VENTESIMO



## Narratori italiani

## La prigione e gli esseri umani

di Sandro Veronesi

GIANCARLO DE CATALDO, *Minima criminalia*, manifestolibri, Roma 1992, pp. 181, Lit 20.000.

«Essere riabilitati, sai, non esiste in prigione. Questa non è gente che ti aiuti, questa è gente che sta qui solo per girare una chiave, e non gliene frega niente. Voglio dire che sei solo

perché nelle sue pagine De Cataldo racconta (o forse, addirittura incarna) il paradosso di un'istituzione penitenziaria resa "civile" da una quantità di lodevolissimi propositi legislativi, ma contemporaneamente mantenuta arcaica da quella foga animale che piglia gli uomini quando si trovano a disporre della libertà dei

la vena polemica rischi di fagocitare quella più fragile del piano narrativo, specie se autobiografico: De Cataldo perciò si trova a muoversi su un terreno minato, che lui stesso si è scelto ma che sfugge in buona parte alle possibilità di controllo di uno scrittore, e non per sua colpa. Se gli intrattentori dei telequiz si limitassero a

ma dell'uomo in catene senza rifugiarsi nel territorio inconfutabile della fiction. Vi si susseguono, all'interno di 15 brevi capitoli, decine di personaggi e di destini tenuti assieme dal lasco nodo dell'istituzione penitenziaria, sprazzi di umanità, grumi di sofferenza, tragedie, beffe, errori, umiliazioni; e sopra a tutto questo si distende la pacata amarezza dello scrittore, ispirata da un'autentica coscienza civile (per quanto abusato sia oggi questo binomio, rimane rara, molto rara la sua personificazione); ma sopra ancora, incessante, soffia il raglio della burocrazia, l'indifferenza asinina con cui lo stato riduce quell'umanità strappata, e quella voce che ha cercato invano di rammentarla, a mero bubbone estirpato alla società. Ed è forse questo sinistro rantolo, più dei destini sciagurati che vi si affastellano, a trasmettere il senso di vera tragedia che calcifica in letteratura tutti i frammenti di *Minima criminalia*.

Certo, la preponderanza del livello pamphlettistico su quello narrativo, che come si è detto è quasi inevitabile in un libro simile, a volte dispiace: ed è come si sentisse un vuoto, in certe pagine, laddove l'autore abbozza il ritratto di un detenuto, accenna alla sua vicenda, e si ferma non appena il racconto è sufficiente a farne un caso esemplare. In questi frangenti parrebbe che De Cataldo non sia riuscito a disfarsi della deformazione professionale che induce il magistrato a valutare sulla base di un minimo di nozioni verificate, e lo diffida dall'avventurarsi nei territori della psicologia, dell'immaginazione, della visione. Nella girandola di personaggi che compaiono e subito spariscono, in cui convivono anonimi tossicodipendenti, manovali della camorra e criminali o terroristi di fama nazionale, si prova talvolta il bisogno di soffermarsi su un volto, su una storia, interrompendo la carrellata orizzontale per inabissarsi in una qualche esplorazione in profondità: e questo bisogno *Minima criminalia* non lo soddisfa quasi mai, deliberatamente. Allora viene da pensare che così stilizzato e compresso in poche righe potrebbe esserci anche un Jean Valjean, o un Raskol'nikov; e che nell'andar subito oltre l'autore ci neghi qualche strepitoso potenziale narrativo che invece, sviluppato, potrebbe riscattare anche quei delinquenti senza speranza per i quali "la riabilitazione non esiste", e della cui completa perdizione a cura dello stato De Cataldo ci dà conto.

La sua lingua asciutta, spezzata da moltissimi a capo, riesce benissimo a comunicare il sentimento di resa civile che il funzionamento delle istituzioni genera in tutti noi, ma pare studiata apposta per risolversi in quello, per non scavalcarlo mai, negando programmaticamente la consolazione — illusoria, forse, ma sempre calda e mai volgare — di un racconto più generoso della propria morale. Per questo mi sento autorizzato a concludere con un consiglio all'autore, che probabilmente non gli avranno dato in molti poiché è l'esatto contrario di quanto oggi si consiglia, si raccomanda e si intima agli scrittori da tutti i pulpiti: scrivere di più, in futuro — non di meno —, tenere tutto — non tagliare nulla —, non accontentarsi di centottanta pagine, seppur belle, quando si ha materiale per trecentosessanta. Mettere, maledizione, e non levare, mettere e mettere e mettere e mettere. Al diavolo la perfezione, una buona volta.

## Un deposito di illusioni

di Sergio Pent

SERGIO MALDINI, *La casa a Nord-Est*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 260, Lit 29.000.

Le misteriose vie della comunicazione letteraria sono davvero infinite: sono occorsi parecchi mesi — quelli, in genere, sufficienti a far scomparire un titolo dalle vetrine dei librai —, ma il sotterraneo tam-tam tra i lettori è riuscito a catturare anche l'opinione della critica, in un collettivo plauso generalmente senza riserve, senza sospetti, senza troppi confronti. Finalmente, ad essere incoronato con uno dei maggiori allori nazionali — il Campiello — è davvero il romanzo più bello e sincero della stagione, non il più sponsorizzato, né il più "promosso" dagli editori.

Anche noi, con ritardo colpevole, quasi per caso e col minimo di diffidenza — o supponenza? — che accompagna l'accostarsi ad opere sempre più spesso vacue o inconsistenti di troppi scrittori italiani "nuovi", abbiamo incrociato la rotta di uno dei più suggestivi e veri romanzi della nostra recente narrativa.

È sempre più raro imbattersi, oggi, in un testo narrativo che riesca a far lievitare la quotidianità a livelli di riflessione, di coinvolgimento emotivo, di sincera commozione derivante dall'intima conoscenza di personaggi e di situazioni e di ambienti "normali". Con questo *La casa a Nord-Est* il non più giovane Sergio Maldini — esordì trentenne nel '53 con *I sognatori*, edito nella "Medusa degli italiani" e apprezzato da Vittorini e Debenedetti —, ex giornalista del "Mondo" e del "Resto del Carlino", è riuscito nell'intento di coniugare la normalità — della trama, dei personaggi — ad una partecipazione esistenziale, letteraria, affettiva, dai toni eleganti e rarefatti, quasi lasciati decantare come un buon vino in-

vecchiato prima di essere trasposti sulle pagine di questo che è, anche, un inno d'amore alla terra friulana.

Il rapporto di un uomo con la sua casa non è nuovo alla nostra letteratura: basti ricordare la casa di campagna di Comisso, o le divagazioni monferrine di Marcello Venturi; come non è nuova la vicenda, che vede al centro il classico intellettuale in crisi, vuoi per la mezza età vuoi per il disagio di transitare in un'epoca confusa, accidentata (gli "astratti furori" non finiscono mai). Ma questo di Maldini non è una compiaciuta autoanalisi, né una divagazione occasionale, né tantomeno vuole essere il romanzo di una vita. È una storia viva — finalmente! — in cui emerge il narratore-affabulatore in grado di dar fiato concreto a personaggi che — finalmente! — non ricoprono il solito ruolo di carta riciclata o da teatro delle marionette.

Il giornalista televisivo Marco Gregori, disgustato della casbah presuntuosa e invivibile in cui si è trasformata la Capitale, medita una fuga a Nord-Est, su nella bassa friulana. Presso il paesino di Varmo, con la mediazione di un vecchio compagno di liceo, acquista un rustico che, col tempo, si trasformerà nell'oasi di salvezza della sua vita. La Casa diventa il simbolo del riscatto e della speranza; intorno ad essa ruota il mondo pacato e austero di una provincia lontana anniluce dai clamori insopportabili della società d'oggi. È un mondo che ancora respira sul ritmo delle stagioni e incede con riti signorili ed esclusivi legati a ricordi ancestrali — il passaggio di Napoleone, le solenne tradizioni patriarcali —, apparentemente distaccato ma profondamente genuino. Qui Marco, nei suoi continui andirivieni

un numero, per loro, non sei più nemmeno un essere umano. E così che sono le carceri, sono magazzini. Mettono una persona in prigione, tra quei muri, per dieci o quindici anni. Poi lo rimandano fuori. Come pretendono che si comporti? Il carcere è una porta girevole. Esci e poi rientri subito. Finisci per conoscere soltanto quello".

Sono parole di Robert Alton Harris, assassino californiano divenuto, il 21 aprile 1992, il primo uomo giustiziato nella camera a gas del carcere di San Quintino dopo venticinque anni di moratoria. Delle due ore abbondanti di colloquio che ebbi con lui, diciotto mesi prima della sua esecuzione, quando si trovava nel braccio della morte già da dodici anni, molti sono i passaggi che si potrebbero riportare per introdurre un discorso sui delitti e sulle pene nella civiltà occidentale, ma questo mi è venuto subito in mente leggendo *Minima criminalia* di Giancarlo De Cataldo, incentrato per l'appunto sull'utopia della riabilitazione dei delinquenti:

propri simili.

Ho detto che De Cataldo racconta e forse incarna questo paradosso perché il suo libro è, di fatto, una testimonianza, avendo lui stesso, per sei anni, affrontato la gavetta di magistrato nel fatidico ruolo di giudice di sorveglianza, istituito dall'altrettanto fatidica riforma penitenziaria del 1975. E fin dalle prime pagine, mentre spiega gli intenti riabilitativi di quella riforma rimasti tutti sulla carta, e le rogne che ne derivano per il magistrato che intenda applicarne per lo meno i fondamenti, De Cataldo imposta il suo libro su un duplice piano: quello del racconto, di scrittore che testimonia, e quello del commento, di magistrato e di cittadino che giudica. Ora, va detto che in questi tempi di isteria antigarantista, con una cultura giuridica ormai stuprata da sondaggi e talk-show televisivi, è praticamente impossibile pronunciarsi su certi argomenti senza entrare in polemica con qualcuno; ed è giocoforza che, in un libro impostato sul duplice livello di cui si è detto,

servire i loro sponsor, se i giuristi della domenica si limitassero a pronunciarsi soltanto, per l'appunto, di domenica, il controllo dell'autore su un libro come questo sarebbe senz'altro maggiore: ma poiché le cose non stanno così, e ormai sulle questioni della giustizia si sta beatamente sciogliendo in un clima da colosso, le pagine di De Cataldo affrontano, una dopo l'altra, il rischio di bruciare nel rogo della "scottante attualità". E però, su centottanta che sono queste pagine, e tutte così esposte alla minaccia, la sconfitta dello scrittore (la vittoria del colosso) non si verifica mai, e rarissimi sono anche gli abbassamenti della guardia sul piano linguistico (una parola come *pianetagalera*, scritta senza nemmeno le virgolette come a pagina 19, è davvero capace di incenerire un intero paragrafo, ma è un caso isolato).

In realtà *Minima criminalia* è un libro bello soprattutto per come riesce a sottrarsi alle trappole che lo assediavano, indicando una possibile via (una delle poche) per affrontare il te-